

**MICHELE VITERBO**

---

**LA TRADIZIONE PEDA-  
GOGICA MERIDIONALE  
E NICOLA FORNELLI**

---

BARI  
SOCIETÀ TIPOGRAFICA EDITRICE BARESE  
1914



DELLO STESSO AUTORE:

- XX Settembre**, Bari, Coop. Tipografica, 1908.
- Castellana nel Risorgimento Nazionale**, Bari, Pansini, 1910.
- Nicola De Bellis**, Cressati, Noci, 1910.
- La scuola popolare e Giuseppe Sergi**, *Rivista del Sud*, 1910.
- I socialisti e la scuola elementare**, *Italia Meridionale*, 1911.
- Andrea Angiulli cospiratore e uomo pubblico**, *Rassegna Pugliese*, 1912.
- I "Trulli", di Alberobello e la loro storia**, *Rassegna Pugliese*, 1912.
- Il Mezzogiorno e la legge Daneo-Credaro**, *Humanitas*, 1913.
- Pietro Lacava, la Sinistra e il Mezzogiorno**, *Humanitas*, 1913.
- Castellana e le alluvioni attraverso i secoli**, Trani, Vecchi, 1913.
- Ignazio Leone**, Trani, Vecchi, 1913.
- La questione meridionale alla vigilia del suffragio allargato**, con prefazione di Gennaro Venisti, Bari, Casa Editrice Humanitas, 1913.
- La crisi dei partiti politici in Italia** (i clericali — i liberali — i repubblicani — i radicali — i socialisti — Sonnino — Giolitti e il Mezzogiorno — Il Borbone rivendicato — La XXIV legislatura e il Paese — Crisi) — nell' *Humanitas*, 1913-14.

*D'imminente pubblicazione:*

- Un milite pugliese di quattro rivoluzioni: Raffaele Netti** (con lettere e documenti inediti e con i discorsi del Netti nel Parlamento Partenopeo del 1820-21).

## AVVERTENZA

---

*Alcuni amici vogliono ch'io raccolga in opuscolo questo breve scritto, che pubblicai in un quotidiano, il giorno in cui a Bari si tributarono onoranze a NICOLA FORNELLI. Veramente fu fatto con troppa fretta, onde ho sentito il bisogno di rivederlo, ed anche di ampliarlo; ma, comunque, l'indole dello scritto rimane sempre la stessa: un semplice e modesto articolo di occasione. E di questo suo... peccato originale è meglio rendere subito consapevole il cortese lettore.*

Castellana, maggio 1914.

**m. v.**

---

---

Il 10 maggio 1914 i maestri di Terra di Bari si raccoglievano con memore pensiero intorno al venerando professore Nicola Fornelli, per solennizzare le sue nozze d'oro con la scuola italiana, di cui egli è veramente uno dei più nobili e degni campioni, avendo partecipato, attraverso il cinquantennio della formazione economica e politica dell'Italia unita, a tutte le delusioni, a tutte le amarezze, ed anche alle pochissime gioie degli insegnanti nostri, giacchè a Bitonto, appunto da semplice maestro elementare, Nicola Fornelli iniziava la sua luminosa e fortunosa carriera di professore e di pedagogista. Era dunque un vecchio maestro dei primi anni dopo il '60 che in quel giorno, nella sua provincia natia, si trovava in mezzo ai giovani maestri della nuova generazione, in una simpatica affettuosa cerimonia, che pure aveva una così alta significazione ideale.

### La tradizione pedagogica meridionale.

L'opera di Nicola Fornelli si riconnette ed anzi s'immedesima col risveglio pedagogico, che, dopo il Risorgimento, si manifestò nel Mezzogiorno, risveglio che, come molti ancora ricorderanno, fu sotto alcuni aspetti una genuina reazione a quell'imperialismo piemontese, affermatosi potente e sprezzante in tutti i rami della pubblica amministrazione, nell'esercito e nella marina, nei ministeri e nelle prefetture, nelle intendenze di finanza e nei provveditorati agli studi.

Quando la storia di quel tempo sarà scritta con maggiore riguardo alla verità, senza reticenze e oblivioni compiacenti ed opportunistiche, si leggerà nei libri ciò che oggi pochi susurrano quasi timidamente: che, dopo il '61, si ebbe un formidabile tentativo di *piemontesizzare* tutta Italia, passando sopra ad antiche costumanze, a consuetudini di vita, a inclinazioni di carattere, a tendenze di pensiero, a tutto ciò, insomma, che costituiva la storia secolare delle diverse regioni. Il tentativo, naturalmente, non poteva riuscire, e fu causa di molti mali, che neppur adesso sono scomparsi. Così, nel campo degli studii, la coscienza pedagogica meridionale insorse contro i cosiddetti *com-*

*messi viaggiatori della pedagogia*, che s'erano installati nelle nostre province per predicare un loro verbo rancido e noioso, vano formalismo grammaticale e logico, che poco o niente s'adattava alla infiammata vivacità della nostra mente e del nostro cervello.

Qui la coltura pedagogica aveva tutta una tradizione, ch'è per noi un immortale titolo di gloria. Questa tradizione si congiunge, nel secolo XVIII, ai nomi dell'abate *Antonio Genovesi* e di *Gaetano Filangieri*, il primo assiduo propugnatore dell'insegnamento in lingua italiana anzichè in latino e di un metodo educativo a base scientifica, col quale intendeva combattere efficacemente la superstizione, dilagante in tutto il vecchio Reame; magnifico assertore di civili propositi il secondo, che, alieno da pregiudizii ed idealismi aprioristici, sosteneva, nel suo mirabile « Piano di educazione », essere il metodo oggettivo e naturale un fatto scientifico ed insieme una legge infallibile di progresso, propugnava una scuola gratuita, obbligatoria, laica, statale, ed insisteva, alla vigilia della Grande Rivoluzione, perchè un nuovo spirito educativo vivificasse tutti gli ordini della società.

Il Governo del Borbone non era fatto per comprendere un siffatto problema; ma fu merito di

Gioacchino Murat di far fiorire, nei nostri paesi, la pubblica istruzione, riordinando le scuole ed i programmi, istituendo numerose « società d'incoraggiamento », avviando la scuola verso una quasi completa laicizzazione: « la pubblica istruzione nel Regno di Napoli — scrive Pietro Colletta — devesi credere opera di Gioacchino più che di altro re ». Il Murat ebbe, del resto, due coadiutori valentissimi in *Matteo Galdi*, che in quegli anni aveva pubblicato i suoi « Pensieri sull'Istruzione pubblica », e ch'egli nominò Direttore generale dell'Istruzione, e in *Vincenzo Cuoco*, relatore presso la Commissione per il riordinamento degli studi (1).

Tornati i Borboni, rovinarono ogni cosa: affidarono le scuole ai gesuiti ed ai preti, condannarono alle fiamme libri anche lecitissimi, vollero, insomma, che il popolo ritornasse sotto la cappa di piombo della più spietata ignoranza. Ma è forse un destino della gente del Mezzogiorno, che, pure avversata o sopraffatta dal potere centrale, tuttavia trova sempre in sè stessa la forza per resistere, per combattere, per risorgere.

L'insegnamento privato impedi, nelle città no-

---

(1) Cfr. GEROLAMO NISIO, *La scuola pedagogica moderna napoletana e il secondo congresso pedagogico nazionale*.

stre, che il popolo abbrutisse: scuole che parevano piccole università, cenacoli di letterati, amichevoli riunioni di studiosi tennero desta la fiamma del sapere.

*Luca de Samuele Cagnazzi* col suo « Saggio sopra i principali metodi d'istruire i fanciulli »; *Marco Gatti* con la « Riforma dell'Istruzione pubblica nel Regno delle Due Sicilie »; poi il *Marchese Basilio Puoti*, diletteissimo maestro di Francesco De Sanctis e di tanti altri illustri meridionali; infine *Giacinto de Pamphilis* e *Alfonso della Valle* marchese di Casanova: codesta nobile coorte di volonterosi sollevò le sorti della scuola e dell'istruzione nel Mezzogiorno d'Italia.

*Francesco De Sanctis* è conosciuto più come letterato e critico che come pedagogista ed educatore. Ma egli trasse dal Puoti il palpitante amore per la scuola, corresse le deficienze del metodo del suo maestro, suscitò fremiti di fede e d'entusiasmo tra i giovani che lo seguivano: « la scuola del De Sanctis — diceva un suo discepolo — fu una rivelazione di nuovi mondi sconosciuti alla gioventù napoletana; fu il soffio giovane e fresco della montagna che spazza le nebbie e rende limpido l'aere; fu l'audacia meridionale, che spezza i vecchi idoli, scrolla il vecchio tempio, fonde l'an-

tico e il nuovo... ». De Sanctis contribuì come pochi all'incremento educativo e didattico della scuola e dette tutto sè stesso per rialzare il prestigio del corpo magistrale: « Io desidero — esclamava un giorno alla Camera, da Ministro della Pubblica Istruzione — io desidero venga il giorno che il contadino, il quale oggi crede di nobilitarsi facendo prete il figlio, si senta orgoglioso di poter dire: « Mio figlio sarà un maestro ».

Fu facile, quindi, a Gerolamo Nisio di rivendicare in un suo volume <sup>(1)</sup> quelle che erano le nostre tradizioni intellettuali ed educative, e fu magnifica la reazione di pensiero, conseguenza diretta dell'imperialismo piemontese: reazione impersonata da un pedagogista innamorato di ellenismo, *Edoardo Fusco*; dal gagliardo antesignano della pedagogia scientifica, *Andrea Angiulli*; da *Pietro Siciliani*, scrittore copioso, vigoroso, spesso originale; e, ancora, da *Gerolamo Nisio* nel Ministero della Pubblica Istruzione, e da un altro pedagogista, che, sebbene non meridionale, pure ebbe il merito — nella commissione per lo studio dei programmi scolastici, presieduta da *Pasquale Villari*,

---

(1) Cfr. G. Nisio, *Della scuola pubblica e privata in Napoli, dal 1806 al 1871.*

anche lui napoletano — di opporsi risolutamente al tentativo d'invadenza: *Aristide Gabelli*.

Più giovane fra tutti, *Nicola Fornelli* giunse dopo; ma succeduto nell' '86 al Siciliani nella cattedra universitaria di Bologna e nel '93 all'Angiulli a Napoli, non mancò di divenire un operoso assertore e propagatore del pensiero pedagogico del Mezzogiorno nostro, nel quale dunque, attraverso un secolo e mezzo, erano stati già studiati e investigati i più alti problemi della istruzione primaria e secondaria.

#### **L'opera di Nicola Fornelli.**

Il semplice e modesto insegnante di Bitonto — ch'era stato educato dal Padre Olivieri di Corato alle dottrine del Gioberti, e che aveva interrotto i suoi studii una sol volta, nel '60, per correre tra i volontari di Garibaldi, i quali però non avevan potuto accoglierlo nelle loro file, per la sua età giovanissima e la delicata costituzione — s'era fatto strada rapidamente. Dapprima maestro e direttore didattico al suo paese, aveva dovuto sostenere una fierissima lotta contro l'Amministrazione comunale, contro le mille invidiuzze dei piccoli centri, contro tutto il vecchio ambiente ribelle alle trasformazioni: eterna storia quella del *nemo*

*propheta in patria!* Menomale che il Provveditore agli studii di Bari, Giuseppe Laudisi, anche lui bitontino, lo sostenne animosamente: ma una volta l'Amministrazione, per vendicarsi, pagò uno stipendio al giovane Fornelli in piccole monete da uno e due centesimi!

Ben presto iniziò il suo cammino ascensionale: professore alla scuola tecnica di Trani, al liceo di Foggia, all'istituto tecnico di Chieti, al liceo Manzoni di Milano; in seguito libero docente di storia del Medio Evo all'Università di Padova e professore al liceo Visconti di Roma; infine ordinario di pedagogia alle Università di Bologna e di Napoli, il Fornelli gradatamente, quasi guidato da una volontà superiore, raggiunse la vetta della carriera professionale.

I suoi lavori storici e pedagogici non si contano. Son tanti che — secondo fa un suo biografo, l'Alterocca<sup>(1)</sup> — possono dividersi in cinque serie distinte: opere storiche, pedagogico-storiche, pedagogiche, pedagogico-didattiche, filosofiche: una mole considerevole di libri e di opuscoli, che testimoniano l'infaticabile laboriosità dell'autore, il

---

(1) Cfr. F. ALTEROCCA, nell'ottima monografia pubblicata nel *Dizionario illustrato di Pedagogia*.

suo fervido amore per tutte le istituzioni scolastiche, la sua ferma convinzione — che è, può dirsi, la spiccata caratteristica della sua opera pedagogica — che pedagogia e storia siano due scienze cui è impossibile scindersi senza nuocere all'una o all'altra.

Il suo volume sulle Crociate (1876), la « *Storia del Medio Evo* » (1878), intrecciata a quella della coltura, specie della coltura filosofica; la critica al libro del Padre Curci (1878) sul dissidio fra Italia e Papato — critica che lo stesso Curci ritenne, insieme con quella di Ruggero Bonghi, la sola seria e fondata, tra quante glie n'erano state rivolte —; il saggio su Eudossia e Genserico (1882), l'altro sulla Rivoluzione Francese (1889), attestano la viva e profonda passione del Fornelli per la storia.

Uno de' suoi lavori più riusciti e più organici, che ottenne e tuttavia ottiene larghissimo successo, è il grosso volume su *L'insegnamento pubblico ai tempi nostri*, che, pubblicato per la prima volta nel 1881, ha avuto, dopo, diverse altre edizioni. Vi son passati in rassegna, con analisi attenta e sottile, tutti i metodi educativi succedutisi nei diversi Stati durante il secolo XIX. Veramente, il Fornelli dà una eccessiva importanza all'insegna-

mento privato. Ma a Torino, nel congresso del 1898, anch'egli proclamava la necessità — che Andrea Angiulli aveva già sostenuto fin dal 1876, nel suo aureo volume *La Pedagogia, lo Stato e la famiglia* — che l'istruzione non possa oggi separarsi dallo Stato, il quale ha anzi l'obbligo di promuoverla e diffonderla, e che essa debba essere laica, perchè, come il Fornelli scrive, « la vera libertà si otterrà solo per mezzo della laicità, e la laicità per mezzo dell'istruzione...; senza istruzione soda è impossibile che l'intelletto umano si elevi di tanto quanto gli è necessario per liberarsi dall'impero eterno e convenzionale del dogma ».

A *L'insegnamento pubblico ai tempi nostri* si connette intimamente l'altro volume su *L'educazione moderna*, che pubblicato nel 1884 e dedicato a Gerolamo Nisio, attrasse presto l'attenzione dei maggiori pedagogisti, poichè esso allarga e completa l'esame storico-giuridico, già condotto a buon punto nell'*Insegnamento*, delle attribuzioni dello Stato in fatto di pubblica istruzione. Nel secondo capitolo di questo libro v'è un periodo ch'è come la espressione sintetica del pensiero sociologico e politico del Fornelli: « In un'epoca di forti contrasti com'è la nostra — egli

dice —, in questa rovina di quasi tutti i capitali, cui si teneva prima la coscienza, io non vedo quale altra cosa possa farsi di meglio, quanto quella di tentare di accrescere l'energia e la forza di sussistenza dello spirito, e quest'ultima specialmente, sentendosi di essa continuamente bisogno, sì contro le vecchie superstizioni, che hanno tendenza tenace a persistere, come contro la seduzione di ideali fallaci ed inattuabili ». Le idee che sono come racchiuse in questo periodo, Fornelli le sviluppa in due altre sue pubblicazioni: *Vita pubblica* (1887) e *Dove si va?* (1903). Egli è un conservatore-liberale, un anticlericale alieno da ogni inclinazione giacobina, quindi un cavouriano di buona scuola, che naturalmente riconosce tutta l'importanza dei moti e delle agitazioni proletarie. Sin da molti anni addietro, quando il pubblico non ancor ne parlava e i partiti parlamentari non se ne preoccupavano, Fornelli vede il disorientamento, il decadimento del partito liberale italiano, e la deficienza di coloro che lo rappresentano al Governo e nel Parlamento; e traccia la strada per svegliare le intorpidite coscienze e per svolgere una politica materiata di fatti. Molte delle idee espresse nel *Dove si va?* non possono essere condivise, fra gli altri, dal modestissimo scrittore di

queste note affrettate; comunque, in mezzo a tanti uomini laconici per ipocrisia o per paura, negli anni in cui la borghesia italiana sembrava come atterrita dalla minaccia sovversiva e si colorava per l'occasione d'una specialissima vernice democratica, è bello e nobile l'esempio offerto da questo studioso, che scrive serenamente e pacatamente del collettivismo, combattendolo sì, ma riconoscendo in esso un ineluttabile fenomeno sociologico del tempo.

#### **Scuola laica e libera.**

Ma chiudiamo questa breve parentesi politica, e torniamo a Fornelli pedagista.

Egli continua nella sua propaganda educativa, sia divulgando in due memorie le dottrine dell'Herbart (1886-1887), e sia trattando de « *L'adattamento nell'educazione* » (1891) e dell' « *Istruzione gratuita* » (1893). Nel 1889 vede la luce « *La Pedagogia e l'insegnamento classico* », opera che suscita vive discussioni e polemiche in Italia e fuori, ed ha un'eco rilevante in Germania, nella famosa « *Schriften des deutschen Einheitsscholvereins* » (Società per l'unificazione delle scuole secondarie), ov'è accolta assai favorevolmente. Nel 1898, per il centenario di Augusto Comte,

pubblica un chiaro volume sul grande pensatore francese. Poi si occupa degli « *Studi di psicopatia in Francia* », scrive una prefazione ad un libro di Giovannantonio Colozza su « *L'interpretazione psichica del giuoco* », raccoglie in un altro volume gli « *Scritti Herbartiani* », contribuendo non poco a divulgare in Italia le dottrine del sommo pedagogista tedesco.

La sua attività è prodigiosa, inesauribile. Anche quest'anno ha pubblicato due opuscoli — estratti dalla « *Rivista Pedagogica* » — sull'insegnamento religioso, nei quali brillantemente combatte l'invadenza clericale della scuola, mettendo in evidenza tutt'i mali che possono derivarne e gli equivoci dello Stato educatore, che ha fatto in Italia della cattiva pedagogia politica: « La laicità — dichiara Fornelli — iniziata così virilmente con la formola cavouriana e con la temerità della breccia di Porta Pia si è seriamente compromessa con le ostentazioni e le miserie partigiane del catechismo diocesano »: di quel catechismo che insegnato da maestri laici e spesso increduli non val certo l'educazione religiosa; ma che i vaticanisti insistono venga insegnato « per non far proscrivere e dimenticare la supremazia religiosa, ossia papale, in Italia ».

Questo sincero, entusiastico amore per la scuola laica, libera da tutt'i compromessi, così com'era nel pensiero di Gaetano Filangieri e dell'Angiulli, balza vivo da ogni scritto di Nicola Fornelli. E l'amore che porta alla classe magistrale egli lo dimostra coi fatti, quando, a Napoli, è nominato assessore per l'istruzione pubblica, gentile e generoso al Municipio come all'Università, al Corso di Perfezionamento come nelle Commissioni ministeriali, sorridente di quel suo caro e buon sorriso che sembra ai giovani un affettuoso incoraggiamento.

**Al progresso delle scienze non corrisponde il progresso della scuola.**

È sconsigliato che una così calda ed assidua propaganda per l'istruzione e per la scuola, quante ne è negli scritti dell'Angiulli, del Gabelli, dell'Ardigò, del Villari, del Siciliani, del Fornelli, del De Dominicis, e continuata oggi, fra gli altri, da due eletti pedagogisti meridionali, il *Colozza* e il *Tauro*, abbia avuto in Italia una così misera esplicazione pratica.

Ben notava Luigi Luzzatti, nel suo discorso al convegno degli scienziati tenuto a Padova nel 1909, che al glorioso progresso verificatosi in

Italia in tutti i rami della scienza non abbia corrisposto, in cinquant'anni dal nostro riscatto nazionale, il progresso delle scuole, onde il popolo giace ancora in gran parte sotto i colpi dell'ignoranza e della superstizione.

In Germania, in Svizzera, nella stessa Francia lo sviluppo delle idee educative è stato, durante il secolo scorso, in rapporto organico col progresso generale della coltura, movendosi armonicamente con l'universale avanzamento intellettuale.

Da noi invece il pensiero dei pedagogisti assurgeva alle vette più alte e sublimi, e la gran moltitudine di coloro che questo pensiero dovevano tradurre in atto, in vibrante azione quotidiana — i maestri — restava male istruita ed anche mal nutrita, soggetta a tutte le vessazioni e a tutti i soprusi. Quanto male abbia prodotto alla educazione nazionale siffatto profondo dissidio tra scienza e scuola non è a dirsi. I maestri, che uscivano o escono dalle scuole normali con l'anima piena di fede e di ardore, finiscono in breve tempo con lo scoraggiarsi, avanti alla indifferenza delle famiglie — indifferenza o addirittura ostilità per l'istruzione dei figliuoli, che ancor si manifesta, specie nei paesi rurali —, alla malevoia tolleranza delle autorità comunali e all'apatia governativa, la quale

poi si scuoteva e si scuote di tratto in tratto, per concedere un aumento giornaliero di 15 o 20 centesimi, sì che anche adesso ci sono — e chissà fin quando ci saranno! — insegnanti pagati a settanta lire al mese ed anche meno. E non accenniamo alla dolente piaga dei locali scolastici, per lo più, nel Mezzogiorno segnatamente, umide catapecchie senz'aria e senza luce. Raccontava l'on. Mazza che, viaggiando una volta per i paesi del Belgio e della Germania, ebbe occasione di notare taluni bianchi ed eleganti edifizi, il cui tetto si elevava su quello di tutte le altre case, come se volesse innalzarsi verso il cielo, verso un ideale superiore alle miserie della vita. — « Son forse chiese? » — domandò Mazza ad un vetturale. — « Ma che chiese!... » — rispose questi con un sorriso pungente. — « Sono le nostre scuole elementari! »

Or, è inutile illudersi: se noi italiani, che così fervidamente e faticosamente tendiamo a conquistare nel mondo il nostro posto di popolo progredito, civile, partecipe a tutto il movimento sociale del tempo, non risolviamo il grande, immane problema educativo, noi non potremo neppur chiamarci liberi, poichè — per usare la frase del Carducci — « libera sarà la patria, sol quando le coscienze saranno libere », ossia quando avremo

distribuita la scienza con intensità uguale a quella con cui sappiamo crearla.

Le onoranze che si son rese a Nicola Fornelli — nella ferace Terra di Puglia, ove videro la luce il Gatti e il Cagnazzi, il Fusco e l'Angiulli, il Siciliani e il Nisio — non hanno avuto quindi il solo e solito significato di riconoscenza e gratitudine della classe insegnante verso un illustre e canuto educatore, ma quest'altro ancor migliore significato: che, nel nome di lui, la classe insegnante ha affermato la necessità improrogabile che, con tutti i provvedimenti opportuni — economici, legislativi, regolamentari —, la si elevi nel concetto pubblico.

La pedagogia diventa materia vuota e vacua, quando la si scrive soltanto e non la si effettua nella vita d'ogni giorno, nella scuola del popolo. Ora, il Fornelli ha sempre inteso di conciliar la scienza con la vita, la teoria con la pratica, le norme pedagogiche con la scuola elementare. Sulle orme di quest'esempio, lo Stato si decida una buona volta, se veramente ha l'occhio rivolto all'avvenire, ad affrontare e risolvere il terribile problema che umilmente chiamiamo « problema dell'analfabetismo », ma che è il vero e grande problema dell'educazione nazionale, e, sotto un certo

aspetto, della coscienza nazionale. E soprattutto si proclami che la legge del 1911 sarà pure, come fu detto, un « primo passo » verso future vittorie, ma è un « primo passo » che — specie a noi meridionali — non sodisfa e non basta per nulla!

